

FRANCO MARTIGNONE

L'ORAZIONE DI GIACOMO SPINOLA PER L'"OBEDIENZA"
GENOVESE AL PONTEFICE ALESSANDRO VI.

Il 12 dicembre 1492, giusto due mesi dopo la fatidica data che tutti attendiamo di celebrare con grande solennità nella sua cinquecentesima ricorrenza, Giacomo Spinola, giovane ma affermato avvocato genovese, recitava, in solenne concistoro, la sua orazione per proclamare l'obbedienza della sua città ad Alessandro VI. Ce ne dà notizia, nel suo *Liber Notarum*, il Burckardus, il quale precisa che alla fine della cerimonia lo Spinola *fimbrias posteriores pluvialis Pape, more solito, portavit*⁽¹⁾. Siamo alla corte pontificia, in pieno cerimoniale tardo quattrocentesco, nella solenne cornice del concistoro, tenuto nella terza sala del Palazzo Apostolico, alla presenza di alti prelati e di dignitari stranieri.

Dopo i momenti della elezione e della consacrazione di un nuovo pontefice, le più importanti occasioni per il cerimoniale e la diplomazia vaticana sono costituite proprio dall'arrivo delle ambascerie dei diversi Stati per l'atto di obbedienza, atto che si concretizza nella recita di una orazione in latino e che costituisce il riconoscimento ufficiale dell'avvenuta elezione.

Dunque il quadro è quello politico, delle relazioni internazionali, la cornice quella del cerimoniale di una corte adusa da sempre a servirsi della liturgia come fondamentale elemento di rappresentazione autocratica. Nel tardo Quattrocento la prospettiva d'esame di queste particolarissime manifestazioni della letteratura d'occasione, le orazioni d'obbedienza, viene complicata dal fasto proprio di tutte le corti, dalle ormai ferree e complesse regole di una retorica che poco ha da invidiare a quella classica, da una cura meticolosa dei particolari d'immagine, tanto che riesce difficile distinguere il confine tra il quadro e la cornice, tra la sostanza e la forma.

La stessa composizione delle ambascerie, per numero ed importanza dei dignitari, per complessità dell'apparato d'accompagnamento, per ricchezza delle vesti e delle insegne, costituisce

una indicazione da non trascurare per definire la rilevanza che ogni singolo Stato della cristianità attribuisce al nuovo pontefice. Il numero poi e l'importanza dei prelati inviati ad accogliere l'ambasceria al suo ingresso in città segue anch'esso precise regole di cerimoniale ed è indizio, a sua volta, del grado di bontà delle relazioni della Santa Sede con lo Stato rappresentato.

L'afflusso a Roma, anche se non in stretta contemporaneità, di tanti diplomatici in conseguenza dell'insediamento di un nuovo pontefice potenzia la funzione di mediazione in politica internazionale della Curia romana: si accelerano trattative, si raggiungono accordi di tregua, di pace, di alleanza, si combinano matrimoni illustri. Un po' come accade oggi per i funerali dei capi di Stato di levatura mondiale — che qualche volta sono il punto d'avvio di un periodo di "disgelo" nelle complicate e tumultuose relazioni internazionali —, alla fine del medioevo l'elezione di un pontefice è considerata l'occasione, fausta, per l'incontro in campo neutro dei potentati europei: ci si prepara dunque a questo appuntamento della diplomazia internazionale con la massima cura.

* * *

La notizia dell'elezione di Alessandro VI dovette giungere a Genova tra la fine di agosto e i primi di settembre, probabilmente prima della notizia ufficiale portata dal cursore pontificio, *Amadeo De Regis* (2). E' presumibile che lo stato genovese abbia indetto pubblici festeggiamenti, come l'accensione dei falò notturni, processioni per le vie della città etc., come di solito accadeva in queste circostanze(3), ma non mi è riuscito di trovarne la documentazione. Quel che è certo è che tale elezione non suscitò a Genova un entusiasmo tale da giungere a decretare la sospensione delle attività giudiziarie, come accadde invece per Innocenzo VIII, papa genovese: lo dimostrano due documenti, relativi proprio alla sospensione delle cause del nostro Giacomo Spinola. La prima sospensione, del 21 agosto(4), è dovuta ad infermità dello Spinola stesso; la seconda, del 19 settembre(5), è motivata con la sua elezione ad ambasciatore presso il Papa: se tra queste due date fosse stata decisa una sospensione generale delle cause lo stesso cancelliere, che poi è anche quello che registra i successivi provvedimenti legati all'ambasceria, ne avrebbe sicuramente preso nota.

La data del 19 settembre 1492 costituisce anche il *terminus ante quem* venne deciso l'invio dell'ambasceria al Papa, decisione che non ci è stata conservata per una evidente lacuna nella documentazione. I componenti di questa ambasceria, come ci dicono Bartolomeo Senarega(6), Agostino Giustiniani(7) e lo stesso Burckardus(8), erano Giacomo Spinola, primo ambasciatore ed oratore, Giovan Battista Adorno, Paolo Fieschi e Silvestro Invrea. A proposito del terzo componente, Paolo Fieschi, il Celani, curatore dell'edizione del *Liber Notarum* del Burckardus nei *RR.II.SS.*, ipotizzò trattarsi invece del più famoso Paride Fieschi(9), perché i suoi collaboratori non avevano trovato traccia di questo Paolo nelle genealogie genovesi. Penso che si tratti di una ipotesi infondata, che si scontra oltre che con l'omogeneità delle fonti narrative che ho citato, anche con quattro documenti, relativi all'ambasceria, che ho trovato nel nostro Archivio di Stato, documenti in cui si legge con sicurezza tutte e quattro le volte *Paulus* e non *Paris*(10). Debbo anche dire che ho ceduto alla tentazione di dare un'occhiata ai vari manoscritti delle famiglie nobili genovesi ma, forse proprio perché non sono affatto un genealogista, non ho trovato traccia di Paolo.

Mi preme di più sottolineare l'esiguità del numero dei componenti l'ambasceria, quattro a fronte degli otto inviati a Sisto IV e dei dodici inviati ad Innocenzo VIII, esiguità che a mio parere sta ad indicare un certo disimpegno da parte dello stato genovese, pur tenendo conto del fatto che Alessandro VI non era né genovese né ligure, come i due suoi predecessori: la non eccessiva distanza di Genova da Roma, le poche difficoltà nel viaggio di terra in un momento di relativa tranquillità politica permettevano sicuramente ai Genovesi di meglio figurare.

Secondo una prassi ormai consolidata, ogni ambasciatore ebbe una decina di accompagnatori, fra cui alcuni giovani rampolli delle migliori famiglie genovesi, che si intendeva così introdurre ufficialmente sulla scena delle relazioni internazionali. Le spese sostenute dallo Stato per questa ambasceria furono abbastanza contenute, circa 3.000 lire(11) a fronte delle 15.000 spese per Innocenzo VIII(12). Di queste 3.000 lire 425 furono devolute personalmente agli ambasciatori, 125 a Giacomo Spinola, che doveva tenere l'orazione, e 100 a ciascuno degli altri(13). Una indennità di missione di 100 lire dunque e un'"indennità di parola" di 25(14), un po' come accade oggi in alcuni congressi scientifici, in cui ai partecipanti è riconosciuta la rifusione delle

spese e ai relatori anche un piccolo compenso (per la fatica di dover intrattenere gli ascoltatori), compenso purtroppo ben più "simbolico" di quanto non fosse allora!

Tra la deliberazione di inviare l'ambasceria e la partenza vera e propria passarono circa due mesi, tempo che definirei normale per permettere agli inviati di sistemare le loro faccende e organizzare nei dettagli la missione. La comitiva lasciò la città dopo il 14 novembre⁽¹⁵⁾, con una quarantina tra cavalli e muli — condotti da otto mulattieri⁽¹⁶⁾ —, per il trasporto degli effetti personali (tra cui sei tazze d'argento di proprietà di Giovanni Battista Adorno che andarono poi smarrite e il cui costo venne successivamente rimborsato dallo Stato⁽¹⁷⁾). In compagnia degli ambasciatori partì anche il cappellano Giacomo Blanco, cui il priore di San Domenico aveva affidato un arredo completo per altare per la celebrazione delle messe durante il viaggio⁽¹⁸⁾.

L'ingresso ufficiale in Roma avvenne domenica 2 dicembre, per portam Viridariam⁽¹⁹⁾: ad accogliere i legati genovesi erano sei prelati di palazzo e due ambasciatori del duca di Milano, che cavalcarono a due a due ai lati dei quattro genovesi, accompagnandoli sino alla loro residenza in Roma. Dovette trattarsi di un corteo composto secondo le regole del protocollo ufficiale, ma di non eccessiva magnificenza e solennità, perché il Burckardus sente il dovere di informarci che, eccettuati i due ambasciatori del duca di Milano, nessun altro ambasciatore andò a ricevere i genovesi⁽²⁰⁾. Bisogna qui dire che in quegli anni Genova attraversava un momento politico non troppo favorevole: da ormai quattro anni si trovava nuovamente sotto la signoria degli Sforza e non godeva pertanto di quel prestigio che è connesso con l'esercizio della sovranità. Niente di strano dunque che la Curia romana guardasse piuttosto a Milano, protagonista della politica italiana, come naturale referente per tutto ciò che riguardava Genova. In questa chiave va interpretata anche la composizione della commissione di prelati "assistenti" che venne affiancata a Giacomo Spinola, secondo l'uso, al momento dell'orazione. Essa risultò composta di prelati non di primo rango, due arcivescovi, quelli di Cosenza e di Tricarico, e tre vescovi, quelli di Dol in Francia, di Volterra e di Alessandria⁽²¹⁾.

Un'accoglienza dunque nell'ambito delle regole formali del protocollo, ma piuttosto misurata; un'ambasceria, d'altra parte, di tono medio, convenzionale direi, che annoverava tra i suoi componenti personaggi non di primissimo piano, come Paolo

Fieschi e Silvestro Invrea, che aveva per oratore ufficiale un avvocato piuttosto giovane, anche se di famiglia illustre, e in cui il membro più autorevole era senz'altro Giovan Battista Adorno, più volte salito a cariche ufficiali nello Stato, ma che curiosamente non fu messo a capo della legazione. Sembra quasi che i Genovesi, compressi nelle loro rivendicazioni nei confronti di Firenze dalla mano protettrice, ma non morbida, del ducato di Milano, non si aspettassero grandi risultati dall'invio di questa missione, come del resto fa pensare il rapido ritorno a Genova degli ambasciatori dopo la cerimonia ufficiale. Da questo quadro vien fuori un'immagine di Genova che sembra aver perduto prestigio a livello ufficiale e appare in certa misura tagliata fuori dai grandi temi della politica italiana, proprio nel momento in cui il suo più grande figlio tornava dal suo grande viaggio.

* * *

L'orazione di Giacomo Spinola si pone come un esempio tipico di oratoria ufficiale quattrocentesca, tanto che venne ristampata, insieme con quella di Ettore Fieschi ad Innocenzo VIII e poche altre, dal Lünig a Lipsia nel 1713⁽²²⁾. Si conservano oggi in Italia complessivamente ventotto copie a stampa della pubblicazione originale, sommando l'edizione di Eucharius Silber, che è quella che ho preso in esame, e quella di Stephan Plannck, entrambe databili al 1492 ed impresse a Roma. Si tratta di un numero notevole di copie, sparse un po' in tutta Italia, numero che attesta come l'orazione dovette conoscere un certo successo, cosa che riuscirebbe indubbiamente gradita a Bartolomeo Senarega che con orgoglio annotava: "... orationem habuit latinam et gravem et ab omnibus commendatam Iacobus, que impressa Roma per multorum manus devoluta est non sine patrie et viri laude..."⁽²⁴⁾. Non toglie valore a queste considerazioni il fatto che l'iniziativa della pubblicazione a stampa sia stata dello stesso Giacomo Spinola, a ciò spinto da prelati romani e dai compagni di legazione, come spiega l'autore stesso nella dedicatoria a Ludovico Maria Sforza⁽²⁵⁾.

Giacomo Spinola è un seguace convinto delle regole auree dell'oratoria, che applica con cura nell'impostazione e nello svolgimento della sua fatica. Il suo esordio non è troppo lungo, consiste essenzialmente nella *excusatio* e nella *captatio benevolentiae* in cui sviluppa con abbondanza di superlativi il concetto

dell'impari compito che la sua modesta persona è chiamata a sostenere, anticipando in pratica gli argomenti che fisserà nella *divisio*, che giunge dopo una brevissima *narratio*, dedicata anch'essa alle scuse di circostanza, con una sottolineatura relativa alla sua giovane età. Gli argomenti fissati nella *divisio*, che poi ricorrono puntualmente nelle *confirmationes*, sono:

- 1° le lodi del pontificato;
- 2° le lodi della persona del pontefice;
- 3° la gioia dei Genovesi per la sua elezione.

Allo svolgimento delle *confirmationes* segue immediatamente la *conclusio*, che contiene la clausola dell'obbedienza.

Agli occhi della sensibilità odierna una simile scelta di argomenti può apparire convenzionale ed eccessivamente laudatoria, ma dobbiamo invece intenderla nell'ottica del tempo e considerarla una normale adesione a quelle regole che si erano venute codificando nel tempo e a cui era sconsigliabile e ingiustificato sottrarsi. Sul piano dell'ampiezza della trattazione dei singoli argomenti esiste una certa disparità: Giacomo dedica 133 righe alle lodi del pontificato, 73 alle lodi della persona del pontefice e 59 ad illustrare i motivi di gioia dei Genovesi per la sua elezione. Questo rapporto di quasi 2 a 1 a 1 ha una sua logica interna, che può essere spiegata, oltre che con la maggior facilità di parlare a lungo dell'istituzione stessa del pontificato piuttosto che della persona del pontefice o dei meriti della propria nazione, con una gerarchia d'importanza dei temi affrontati, che è anche coerente con la successione stessa degli argomenti. Per dare un'idea completa della struttura di questa orazione dirò che l'esordio consta di 26 righe, la *narratio* di 6, la *divisio* di 9 e la *conclusio* di 12. I numeri sono sempre un po' freddi, ma penso siano utili per dare una esemplificazione concreta di come è diversa l'organizzazione del pensiero nel Quattrocento rispetto a quanto avviene oggi: ai giorni nostri si tende ad una maggiore razionalizzazione e ad un maggior equilibrio, anche quantitativo, tra l'approccio all'argomento, lo svolgimento dell'argomento stesso e la conclusione, anche in una forma letteraria particolare come quella del discorso ufficiale.

L'illustrazione dei singoli argomenti merita anch'essa un breve cenno, per mostrare come lo Spinola si destreggi nell'arte della lode. L'oratore muove dalle etimologie (vere o false, con gusto tutto medievale) del nome "pontefice" per passare ad illustrare l'origine e l'antichità del pontificato, istituito — ci dice,

con pignoleria di cronologo medievale — nel 1595 a.C. da Mosé per il fratello Aronne⁽²⁶⁾. Si diffonde poi sulla dignità dell'istituzione, sull'eccellenza, con paragoni con i grandi re dell'antichità (Nino, Ciro etc.), sulla giustizia (è il pontefice che definisce i canoni del diritto) e, soprattutto, sulla "pienezza del potere". Di questo argomento Giacomo discute per più di una pagina e mezzo, toccando temi propri della diatriba tra Papato e Impero e dimostrando a fondo la propria competenza di uomo di legge, come accade anche nella trattazione immediatamente precedente relativa alla giustizia. La prima *confirmatio* tocca dunque argomenti classici del medioevo e il dibattito quattrocentesco sul potere assoluto del monarca, risultando particolarmente congeniale all'oratore, *iuris utriusque doctor*.

Le lodi della persona del pontefice ricalcano quello che doveva essere uno schema da tempo in uso, partendo dalle doti personali e dalla precoce carriera nel mondo della Chiesa per passare all'esaltazione della nazione e della città che diede i natali ad Alessandro VI e infine alla famiglia dei Borgia ed allo zio, Callisto III. Pur nell'adesione ad un modulo consueto, senza sprazzi di originalità, lo Spinola in questa seconda *confirmatio* cerca di tenere alto e sostenuto lo stile del suo latino, quasi ad attestare un atteggiamento veramente partecipato alle lodi che viene intessendo, mostrando tuttavia di non essere sempre all'altezza del compito e appesantendo il suo dettato, che presenta qualche periodo macchinoso ed oscuro.

Nella terza *confirmatio* — la gioia dei Genovesi per l'elezione di Alessandro VI — la prosa scende un po' di tono e l'espressione risulta un po' sommaria. Lo Spinola si limita in sostanza a dire che come tutta la cristianità ha grandemente gioito per questo fausto avvenimento, a maggior ragione si sono allietati i Genovesi, che furono tra i primi cristiani in Italia e che sempre ebbero ottimi rapporti col papato, e liquida in brevi frasi i meriti di Genova di fronte alla Chiesa, che, ad esempio, Ettore Fieschi aveva sottolineato con ben maggior cura pur parlando di fronte ad un pontefice genovese, Innocenzo VIII. Lo Spinola aggiunge poi alcune considerazioni su Callisto III, buon amico dei Genovesi e conclude che motivo ulteriore di gioia per i Genovesi era la grandissima letizia con cui avevano accolto la notizia della sua elezione Gian Galeazzo Sforza, signore di Genova, e Ludovico Sforza, "totius Italie decus et ornamentum".

L'oratore dà l'impressione di non sentire a fondo questo

argomento e di non svolgerlo in modo autonomo, come è avvenuto per gli altri, ma di subordinarlo alla collocazione politica genovese nell'orbita degli Sforza, relegandolo su un piano di minore importanza. Atteggiamento istintivo e ben comprensibile, coerente con la realtà delle cose: in quest'ultima parte dell'orazione, prima della formale dichiarazione di obbedienza per conto del governatore ducale Agostino Adorno e del Senato genovese, chi parla non è un cittadino fiero della nazione a cui appartiene, ma, almeno formalmente, un suddito, anche se nelle grazie del suo signore.

A proposito di questa orazione e di quella di Ettore Fieschi ad Innocenzo VIII, il compianto Gian Giacomo Musso, nell'ormai lontano 1958, parlava di "orazioni ciceroniane, unica forma di umanesimo genovese", aggiungendo che "la civiltà genovese del Quattrocento e dei primi del Cinquecento non ha di umanistico che certi caratteri esterni, che possono essere forme architettoniche, o retorica ufficiale e costume diplomatico"⁽²⁷⁾. Penso che si tratti di una definizione sostanzialmente giusta, anche se merita forse qualche precisazione, proprio perché il Musso affrontò l'argomento solo marginalmente, in una nota a piè di pagina, nell'ambito di un lavoro di carattere più generale. Le due orazioni penso possano essere senz'altro definite ciceroniane, ma solo per l'impostazione, mentre nella lingua e nelle citazioni erudite sono da considerarsi ancora legate a caratteristiche medievali.

Ma per tornare a Giacomo Spinola, il suo latino è dignitoso, a volte anche elegante, pur con momenti faticosi e periodi inzeppati di concetti che non sempre riescono ben costruiti. Si tratta di un latino che risente assai più dell'uso comune di un avvocato che di uno studio approfondito dei classici. L'uso del *quod* con valore consecutivo, la non eccessiva frequenza di frasi oggettive, l'uso arbitrario del possessivo e del riflessivo, la presenza della doppia negazione nelle interrogative retoriche avvicinano molto la prosa dello Spinola a quello che doveva essere il latino parlato e anche scritto a partire dalla tarda latinità e nel medioevo. Il frequente uso della *gradatio* a tre membri *trado, dedico et inscribo; salutari, suplicari, flexisque ad terram genibus exornari* etc.) ci riporta più al latino del linguaggio giuridico e poi dei documenti medievali (*statuerunt ac decreverunt* etc.) che non alle espressioni degli umanisti. Queste considerazioni non vogliono essere tuttavia una critica alla qualità del latino dello Spinola, anzi a mio parere questo tipo di latino doveva essere quello adatto ad una

comprensione abbastanza immediata e quindi efficace per la stesura di un discorso da tenere in pubblico, sicuramente più efficace delle complicate costruzioni di un erudito. Un avvocato o un uomo di chiesa, un cancelliere più che un notaio erano i detentori naturali di questo tipo di linguaggio. Si tratta in sostanza di un buon latino scolastico, rafforzato dallo studio ulteriore e dall'uso costante. Nello Spinola questo latino è impreziosito dall'uso del chiasmo (nella disposizione dei complementi e nell'accostamento di aggettivi e sostantivi), dalla presenza di perfetti arcaici in *ere* e dalla tecnica dell'accumulo delle immagini, che ricorda la *copia* ciceroniana.

I riferimenti storici, letterari e giuridici presenti nell'orazione sono piuttosto pochi e tutti riconducibili a fonti diffuse: possono derivare anche dai repertori di esempi tanto in voga nel medioevo. Essi non si discostano dai testi sacri, da Isidoro di Siviglia⁽²⁸⁾, dai biografati di Sant'Agostino, da qualche epitome storica. Nel complesso ci fanno pensare ad una formazione letteraria fondata essenzialmente su nozioni professionali, convenzionale ed evidenziata nell'orazione in modo poco personale, limiti da imputare in parte anche alla giovane età dell'avvocato.

Se si può attribuire un difetto a questa orazione, esso può consistere, a mio parere, in una certa mancanza di fantasia e di originalità nell'escogitare pretesti per intessere le lodi del pontefice e del pontefice e nell'assoluta mancanza di interesse strettamente storico dei suoi contenuti, — cosa che non accade per altre orazioni, ben più ricche di indicazioni politiche —, ma di quest'ultima carenza non si può far certo colpa allo Spinola, bensì alla situazione politica in cui versava Genova.

Penso anche che globalmente la prosa oratoria dello Spinola possa essere considerata un buon esempio di oratoria ufficiale genovese del Quattrocento, caratteristica di un certo modo funzionale di intendere la cultura di cui ho già avuto occasione di parlare⁽²⁹⁾. Il successo che ebbe questa orazione penso sia da imputarsi essenzialmente alla sua adesione alle regole della composizione retorica e alla sua anodinità, cioè all'assenza in essa di contenuti di carattere specifico, che l'avrebbero resa meno adatta allo studio e alla imitazione da parte dei futuri aspiranti oratori: grazie a questi pregi, modesti e tutti genovesi, Giacomo Spinola è riuscito a tramandare la sua memoria fino a noi.

(1) IOHANNIS BURCKARDI, *Liber notarum ab anno MCCCCLXXIII usque ad annum MDVI*, ed. a cura di F. CELANI, in *RR. II. SS.*, nuova ed., XXXII, Città di Castello, 1907-11, vol. I, p. 380.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (A.S.G.), *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue*, registro n. 641, c.61, 13/11/1492. Il governo genovese aveva stabilito, come d'uso, di donare al cursore la somma di 20 ducati, ma in realtà, non si sa bene perché, gliene furono versati solo 15.

(3) Cfr. F. MARTIGNONE, *Diplomazia e politica della Repubblica di Genova nella "Oratio de oboedientia" ad Innocenzo VIII*, in *Atti del III Convegno Internazionale di Studi Colombiani — Genova, 7 e 8 ottobre 1977*, Genova, 1979, pp. 101-150, alla p. 121.

(4) A.S.G., *Diversorum cit.*, registro n. 641, c. 94 r., 21/8/1492.

(5) Ibidem, c. 103 v., 19/9/1492.

(6) A.S.G., ms. n. 70, *Bartolomei Senarega, Historia Ianuensis ab anno 1478 per totum 1514*.

(7) A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Bologna, 1981, rist. anast. dell'ed. Genova 1537, c. CCXLVIII v..

(8) IOHANNIS BURCKARDI cit., p. 372.

(9) Ibidem, nota 1.

(10) Cfr. A.S.G., *Diversorum cit.*, registro n. 641, c. 56, 17/10/1492; c. 58, 19/10/1492; c. 61 r., 12/11/1492; c. 61 v., 14/11/1492.

(11) Ibidem, c. 58, 19/10/1492; c. 61, 12/11/1492.

(12) F. MARTIGNONE cit., p. 122.

(13) Cfr. A.S.G., *Diversorum cit.*, registro n. 641, c. 58, 19/10/1492.

(14) Il compenso di 25 lire per tenere l'orazione può essere considerato una vera e propria tariffa: anche Ettore Fieschi ricevette lo stesso compenso per

l'orazione ad Innocenzo VIII (Cfr. A.S.G., *Diversorum cit.*, registro n. 629, c. 10, 9/2/1485).

(15) A.S.G., *Diversorum cit.*, registro n. 641, c. 61 v., 14/11/1492.

(16) Ibidem, c. 57, 19/10/1492.

(17) Ibidem, c. 73, 10/1/1493.

(18) Ibidem, c. 61, 13/11/1492.

(19) IOHANNIS BURCKARDI cit., p. 371.

(20) Ibidem, p. 372.

(21) Ibidem, p. 380. Il vescovo di Cosenza era il personaggio più ragguardevole: si trattava di Battista Pinelli, di famiglia genovese, castellano di Castel Sant'Angelo.

(22) J. C. LÜNIG, *Orationes procerum Europae...*, Lipsia, 1713, t. I, p. 140.

(23) Cfr. F. MARTIGNONE cit., p. 117.

(24) A.S.G., ms. n. 70 cit., c. 13 v.

(25) Cfr. Orazione, c. 1.

(26) In realtà per questa data lo Spinola non concorda col *Chronicon* di San Gerolamo, da cui sembra provenga la citazione, che ascrive il fatto al 1507 a. C.. Cfr. l'ed. di R. HELM, Berlino, 1956.

(27) Cfr. G.G. MUSSO, *La cultura genovese fra il Quattro e il Cinquecento*, in *Miscellanea di Storia Ligure I* Genova, 1958, pp. 123-187, alla p. 126 nota 8.

(28) Le *Etimologie* di Isidoro di Siviglia sono l'unica fonte ad essere citata esplicitamente (cfr. Orazione, c. 2 v.) ma in maniera erronea: cfr. *Isidori Etymologiarum Libri XX*, ed. W.M. LINDSAY, Oxford, 1911, t. I, 1. VII, 12, 13 sgg.

(29) F. MARTIGNONE, *L'insegnamento pubblico in Liguria nel Quattrocento*, in *II Convegno storico savonese, Atti e Memorie della Società Savonese di storia patria*, vol. X, 1976, pp. 7-53.

L'ORAZIONE

SPINOLA, Jacobus. *Oratio gratulatoria ad Alexandrum VI nomine Genuensium habita*.

[Roma, Eucharius Silber, dopo il 12 XII 1492]. (I.G.I. n. 9135).

c.1 v. Iacobus Spinola, iuris utriusque doctor, illustrissimo ac excellentissimo principi domino suo singularissimo Ludovico Marię Bari duci salutem et commendationem(1).

Gratulatoriam orationem pridie habitam, princeps illustrissime ac domine mi singularissime, qua et patrię mandata persolvi et excellentię tuę iucunditatem attuli, radendam impresentia et omni ex parte dilacerandam video; quippe, quę de rebus altissimis pro inclita et excelsa communitate apud summum totius orbis Pontificem fuerat habenda, per ętate immaturum iuvenem et orationis expertem prodierit. Verum prece nunnulorum patrum et concivium meorum voto coactus, eam edendam et imprimendam statui.

Qua re, non ignorans multorum iudicium esse subiturum, ad illustrissimam dominationem tuam confugio, quę et patriam nostram diligit et me sui observandissimum(2) servitorem esse cognoscit. Cui hoc vile munusculum trado, dedico et inscribo, sperans te lęta et hilari fronte ac humanitate consueta suscepturum, taliterque suscepturum quod omnes defectus a solius inscriptionis tuę titulo debebuntur.

Igitur, clementissime princeps, exiguum tui servi munus accipias, nec tam rei tenuitatem conspice quam totius familię meę patrisque ac omnium progenitorum meorum fidem et observantiam metiaris.

Valeat excellentissima tua dominatio et me sibi continuo commendatum habeat.

* * *

c.2 r. Cum sepenumero(3) mecum ipse cogitans animo repeto hinc foelicis et auspicatissimi pontificatus tui gloriam immensam et admirabilem, hinc summum et incredibile gaudium quod pro tanti numinis tui claritate patria nostra Genuensis universa concepit, non sine dubia protinus et incerta sententia diu volvitans ac anceps existo, qui coram tot semideorum reverendissimorumque patrum cętu de utroque tibi, pater beatissime ac sanctissime, sim verba facturus. Nam si supremum tui apicem pontificatus intuebimur, quo ceteros universę terre(4) potentatus exuperas, nedum ipsi rhetorum principes et ęloquentię(5) luminaria recensendo deficerent, qui peractis temporibus orandi copia et gravitate floruerunt, sed nec minimam quidem portiunculam attingerent; si maximam populi Genuensis lętitiam ingentesque de eo acclamationes afferri voluero, nullis humani ingenii viribus, nullo labiorum motu nullaque linguarum vi poterit explicari. Sed quam primum(6) debiti nostri vinculum et pręcipuam christicularum omnium obligationem intueor, ut, quem sibi romana basilica summum pastorem assumpsit, eum Christi vicarium salutantes in terris veneremur, idque

nedum pietati et officio congruum, sed etiam iustitię et honestati proximum veteri consuetudine servetur, statui potius universę ritum observantię pro ingenioli mei viribus adimplere quam aut glorię altitudinis tuę necessaria non impendere aut omnium primatum procerumque nostrorum votis adversari.

Qui profecto non tam rei magnitudine ac difficultate conterriti, pro qua tuę clementissimę sanctitatis prudentiam et humanitatem exposcunt, quam fervore compulsi tantę gratulationis habendę per hos pręstantissimos oratores meque inter eos minimum et iuniorem decrevere tuum sanctissimum ac beatissimum numen salutari, suplicari, flexisque ad terram genibus exornari.

c.2 v. Cum / itaque tam gravissimi muneris causam humeris meis imparem susceperim offeraturque mihi tam latissimus dicendi campus, ut quocunque divertam maiores et huberiores(7) progrediendi vias reperiam, tanti primo pontificatus tui laudes, deinde tui ipsius, postremo gaudium nostrum immensum tenui hoc sermocinatione complectar, ea tantummodo explicando, quę vel rerum novitate advertentem vel brevitate clementem et benivolam tuam sanctissimam dominationem reddere possint.

Proponuntur ergo in primis hę laudes referendę, quę cum satis abundanter et copiose videbuntur adductę, tamen adhuc et numero maiores et exornatiores gloria supererunt. Qua re vereor magnopere ne talem commeatu perdifficilem provinciam aggressuro mihi eveniat quod divo Augustino contigisse traditur, cui opus altissimum Trinitatis pręmollienti puer visus exiguę foveę totam maris aquam admovere facilius sibi inquit hoc opus quam Augustino futurum quod parabat. Verum si non ita pinguem, copiosam et elegantem orationem habuero, ut rei magnitudo et excellentia postulat, gloriosissima tamen et clementissima tua maiestas, de qua nuper agendum est, ardentissimę potius voluntati meę sibi gratulandi et inclinatis genibus obsequendi quam ętati animosę forsitan et phathonteo(8) tramite procedenti rationem habeat.

Si igitur ad tantę dignitatis magnitudinem primo loco exornandam ipsius vim nominis considerare liceat, "pontifex", alio nomine "papa" nuncupatus, utriusque vocabuli exitu rei vehementiam ac potestatem indicat, tum quod papa interiectionem "pape"(9) admirabilem sonet, tum quod pontifex, Marco Scevola auctore, a "posse" et "facere", Isidoro vero in VII *Ethimologiarum*, quod "ad cęlum pontem faciat", interpretetur. Nec inconveniens aut absonum putes quandoque ab effectu dignitates aliquas nominari: imperatores enim ab imperando, reges a regendo, duces quoque a ducendo // pariter deveniunt. Sicque clerici a "cleros", quod est sors, cum Matthię ab apostolis ordinando priori contigerit, episcopi a subditorum cura, metropolitani a mensura civitatum vocantur.

Si eius originem et antiquitatem quęrimus, anno ante Christi adventum MDXCV institutum fuisse comperimus et de iussu Domini per Moysen Aaron fratri suo primitus fuisse collatum.

Si dignitatem istam vel omnium potius dignitatum culmen intue-

bimur, hæc supereminens et gloriosa maiestas multipliciter decoratur. Ea enim est, quæ pastorem dignitatem toti ac universo gregi christiano gerit, quæ omnium ecclesiarum protectionem continet, quæ per omnes mundi clericos auferri non potest. Ea est, quæ devios et errantes ad veritatem reducit, quæ subditos ad pacem et concordiam dirigit, quæ pro nobis cogitat, vigilat et insudat. Ea est quæ sanctissima et beatissima nedum nostro, verum et celesti(10) arbitrio reputatur, quæ tanta potestate a Deo summo et optimo condonatur, quæ Dei vices et omnipotentis consistorium sortita denique nuncupatur.

Si excellentiam quærimus, quis in toto terrarum orbe vel ordinis dignitate, vel officii claritate, vel magistratus auctoritate summo Pontifici venit adæquandus? Exurgat illa potens et egregia maiestas quæ cum tuo altissimo numine comparari temere audeat. Qua unquam præteritæ tempestatis memoria evasit qui aut comitatu potens, aut ducatu insignis, aut dominio excelsus, tam beatissimæ sanctitati non succubuerit? Quid egregios principatus, altissima regna imperiaque totius terrarum orbis ingentia meminerim? Sileant Assyri Ninum, qui primus omnium intulit bella finitimis; Cyrum Persæ silentio transeant; conticeant Macedones Amyntam, Philippum et Alexandrum; Poeni Hannonem, Hastrubalem(11) atque Hannibalem taceant. Siquidem hi aliqua regnandi gloria vel imperandi laude micuerunt, certe eorum nemo

c.3 v. tam latum tamque propagatum imperium / obtinuit. Et id quidem vi aut astu occupatum, non tam ad subditorum utilitatem et honestatem, quam ad imperantis nutum et voluntatem regebatur; tu autem virtute prævia, Deo auctore omniumque totius ecclesiæ militantis cardinalium voto singulorumque suffragiis, ne ullo quidem dissentiente, ad tantæ gloriam sanctitatis admitteris, qui totius dominici gregis pastor unicus eum ad honestatem, ad pacem et ad gloriam æternam dirigas, instruas et promoveas.

Si iustitiam inspicimus, quæ firmum dicitur et immobile propositum cuilibet perpetuo sua iura tribuens, quis eam frustratoriam dubitetur(12), ni foret qui eius administrator in terris diceretur? Quid enim nuda esset voluntas, si ab omnibus esset incognita? Quid constantia, si iura et eorum dispositiones ignorarentur? Quid perpetuum, si nullæ leges, nulle(13) constitutiones, nulla executioni mandarentur edicta? Est igitur pontifex qui canones edidit, editos auxit, auctos confirmavit. Pontifex est qui iura corripit, correctæ promulgavit, promulgata servavit. Pontifex est qui, lege, canone et propria constitutione papali solutus, ea tamen vivere non dedignatur, qui canon in terris animatus vocatur, qui denique omnium principum, regum et imperatorum iudex legitimus appellatur. Sua(14) enim sententia cæteris omnibus præferenda, sua in alterius defectu iudicis, vel neminem recognoscentis, imploranda, sua tantummodo soli Deo corrigenda. Cum ergo unum pontificem iustitiæ cultorem, legum servatorem eundemque in terris animatum ius esse videamus, quid ei vel honoris addendum, vel gloriæ cumulandum, vel laudis amplius aggregandum reperiri, inveniri vel excogitari queat, quo gens hominum universa eum extollere, exornare et magnificare quæque possit?

Si potestatis plenitudinem meminerimus, quid est quod vis ulla mortalium assequi posse videatur, in quo suprema tua potestas non exhuberet?

c.4 r. Quis erit adeo temporali fortuna præditus adeoque temerarius, quis tam // vesane(15) mentis et vecordis animi, qui te primum sacerdotem ac supremum pontificem non agnoscat, qui te dominici gregis pastorem totiusque naviculæ Petri gubernatorem nesciat eundemque sacrosanctæ universalis ecclesiæ basem et fundamentum Petrique successorem ac optimi Dei vicarium non honoret? Nonne, quum cætera desint, hoc salutandi tamen et supplicandi munere beatissimosque pedes tuos osculandi non modo id ipsum penitus intelligunt, verum et communi ore fatentur? Negabitne ergo quispiam quod gladii potestatem utriusque a vero Deo demandatam non obtineas, quod plenam in spiritualibus iurisdictionem supraque omnes ecclesias non exerceas, quod, si cæteri sollicitudinis in partem advocentur, tu dominii prioritatem potestatisque plenitudine non decoreris? Respuetne etiam per te voventium et peccantium casus non absolvi, per te degradatos ad pristina(16) vitæ statum non restitui, per te solum scripta omnia et consilia non approbari? Equidem hæc omnia liquido vera esse cognoscimus; quibus accedat quod tuæ proprium etiam auctoritatis existit templa erigere, clericos ordinare, episcopos creare. Tuæ proprium auctoritatis est non solum mitras et anulos, verum baculos pastores cæteraque episcoporum insignia tribuere. Propriumque tuæ erit auctoritatis pallia poscentibus concedere, cruces ante se portari permittere omnesque totius terrarum orbis dignitates instituere. Tibi præterea(17) vacantis imperii pertinet administratio, tibi cæsaris electi consecratio, tibi unctione addita coronatio; et si electores negligentia ducti vel discordia impediti cæsarem non eligunt, vel indignum ex certa scientia decernunt, eo reiecto, alterius ad te imperatoris electio devolvitur. Adeoque suorum(18) defectuum et vitiorum ad te magna spectat castigatio, ut propter ipsorum iniquitates solus et sine concilio ab imperii dignitate eos deponere possis. Quid tandem? Quasumque dignitates et potestates unquam patriarchæ omnes habuerint solus habet pontifex, qui solus locum principis apostolorum obtinet et in

c.4 v. illa se/de quam sibi Dominus in beati Petri personam elegit considet, cuius auctoritas sanctorum omnium præstat auctoritati. Nec ullus quantiscumque etiam fulgens miraculis pro sancto debet venerari, qui non fuerit per summum pontificem approbatus antea, canonizatus et in kathalogo sanctorum descriptus. Hæc et alia permulta nuper adduci possent, quæ penuria temporum, omnibus tamquam notissima, duxi omnino prætereunda fore et impræsentia resecanda, ne apud tuam quandoque sanctitatem sim longior habitus quam propositi mei ducat intentio.

Ad te igitur ipsum, beatissime Pater, sum devenurus, qui adeo virtutum gloria et disciplinarum laude et vitæ sanctimonia decoraris et adeo singularum ac omnium rerum ornamento dotaris, quæ talem summam ac venerandam dignitatem præbeant, ut valde ab omnibus ambigendum sit, tunc magis pontificatui, an illa tibi sacratissima et gloriosissima papatus dignitas offerenda fuerit et, ni eius decremento dictum putetur quod mortali cuiquam assumatur comparanda, in hanc

ausim profecto sententiam devenire, quod tu illi futurus et maiori ornamento et usui non solum exoptandus et ad hoc promovendus eras, verum et invitus cogendus. Nam tibi ut ipsi parum adiumenti parumque glorię arbitror accrevisse, ut curarum pondus et laborum cumulum pergrandem sileam, si quidem satis constet excelsis dignitatibus et magistratibus amplissimis sepe numero virtutem et excellentiam augeri famamque et auctoritatem in homine succrescere, tuę tamen virtutis et glorię iam diu liquidissimum et manifestissimum documentum extitit: vel quod adhuc adolescens inter reverendissimos et excellentissimos cardinales constitutus, vel etiam quod non multo post vicecancellarii locum sortitus, utroque declarasti te unum quandoque non immerito futurum cui totius ecclesię gubernaculum demandandum et commit-tendum foret. Qua re his tantummodo dignitatem, non eos dignitati contigisse putamus, qui sedis eminentia eveci habitusque

- c.5 r. solius pulchritudine induti et verius larvati pro // grediuntur. Eos vero magistratum gessisse iudico qui cum auctoritate, prudentia, sapientia et iustitia id ipsum cui pręsunt moderantur, qui pro rei dignitate summo studio, summa diligentia a malis optima quęque discernentes administrant. Tu ergo, qui horum omnium scientia pręditus et experientia refertissimus haberi, ipse es qui vere designandus et evocandus accedere debuisti, qui fluctuantem Petri naviculam gubernares et totum ovile dominicum destitutum custodires. Cumque, Catone Portio semel a prętura repulso, dici consuevisset non pręturam Catoni, sed Catonem pręturę fuisse negatum, sit impresentia magnopere exultandum, quod, ut alias Romano imperio Numa Pompilius obtigit, ita et tibi pontificatus et tu pontificatui datus fueris. Tu, inquam, datus, qui quanto maiora et ampliora per beatissimos prędecessores tuos acta reperiuntur, tanto et altiora cogitabis et longe magis admiranda perficies. Quod etsi tua tantummodo pręsentis auctoritas et herilis (19) ac regia ipsius faciei dignitas prę se ferre videatur, tamen in primis accedit nobilissima natio tua Hispaniensis, inter cęteras universę terrę provincias aeris salubritate temperata omniumque rerum copia et bonitate pręcipua, viros progenerans qui et corporis agilitate et ingenii acrimonia et omnium virtutum gloria summi clarissimique semper extitere; dehinc eximia tua Valentina civitas, quę et sui antiquitate et situs pulchritudine et virorum copia et omnium mercimoniorum genere longe reliquas Hiberię civitates antecellit; necnon illustris et excelsa illa Boriarum familia, quę te nobis talem peperit qui vere nationem patriamque et familiam illustrasti et recolendę ac, beatissimę memorię avunculi tui Calixti semper emulato, pręclaris eum facinoribus ac virtute propria quam primum
- c.5 v. excedes et nominis tui gloria longe superabis. Adest tibi pręterea morum/ probatissimorum qualitas, litteralis disciplinę scientiarumque omnium peritia ac optima vivendi ratio; adest humanitas illa inclita cum tuę tamen auctoritatis ratione servata, optimum et salubre consilium ipsaque liquida et aperte (20) veritas, nulla plica, nulla fucatione, nullaque verborum captione contexta; adest et vitę ipsius sanctimonia et pietatis cultus ac omnium eorum cognitio, quę tam inclitę dignitati expedire aut usui esse possint. Foelix igitur qui, tot virtutibus

exornatus, tot laudibus cumulatus, in tam maximi altissimique magistratus culmine collocatus, post tot annorum intervallum, tot opera sanctissima, de summo et optimo Deo tam bene meritis, diu tibi et proximo, mox tibi et universo generi christiano profuturus evaseris et, per rabidos itinerum anfractus perque sublimes et periculosos scopulos transmigratus, semitam tandem affectatam foeliciter occupaveris.

- Postremo superest, quoniam longiori admodum tuę laudis commemoratione aures tuas defatigari quam me ipsum satiari fortasse contigit, ut mentes nostras exulantes et non parvam animorum nostrorum gaudentium vim atque alacritatem adducam. Quam quidem adeo maximam ingentissimamque in primis concepimus, quod, cum universum Reipublicę Christianę commodum et utilitatem cernimus, eam expectationem prę te ferre spemque ac certitudinem prębere existimaris, quam quispiam ullo unquam exacto tempore vel inspectione spoponderit, vel re ipsa numquam fefellerit; adeoque tuę splendor claritatis omnium mentibus affulsit, ut aurea illa quę a maioribus nostris tempora Saturni vocabantur evenisse profecto videamus, quibus Astream ipsam in terras e cęlo tuę maiestatis fretam minime rediisse conspiciamus (21), pacem christiano generi ac concordiam attulisse concernamus, mutua propediem obsequia et humanę societatis officia non desitura, quibus minime diffidendum esse vatinor, brevi futurum ut pudor, fi // des, mores, sanctitas ac virtutes omnes ita firman, ita stabilem itaque immutabilem sedem in terris statuant, ut nullum umquam argenteum, enenum ferreumque seculum, vel illo deterius incursura sit (22). Sicque universalis ecclesię lux splendidissima lucebit non solum pace, unitate, fideque ac veritate, verum adeo super ęternę vitę semita splendescet quod cęci quoque viam veritatis aspicient et christiani nominis insecutores ad veri Dei cultum convertentur.
- c.6 r. cinor, brevi futurum ut pudor, fi // des, mores, sanctitas ac virtutes omnes ita firman, ita stabilem itaque immutabilem sedem in terris statuant, ut nullum umquam argenteum, enenum ferreumque seculum, vel illo deterius incursura sit (22). Sicque universalis ecclesię lux splendidissima lucebit non solum pace, unitate, fideque ac veritate, verum adeo super ęternę vitę semita splendescet quod cęci quoque viam veritatis aspicient et christiani nominis insecutores ad veri Dei cultum convertentur.

Deinde quum primum publica animorum nostrorum vota metimur, non possumus non ingenti lętitia exultasse, quod, si nec proprię iactantię nec aliorum dedecori ascribendum putetur, inter primos extitimus qui in tota Italia statim post adventum Christi ecclesiastica sumpsimus sacramenta, qui numquam Romanę ecclesię adversati, sepiissime et perpetuo, si ausim dicere, sibi (23) faventes continuo ecclesiasticam libertatem ac dignitatem propugnāvimus, imposterumque longe recentiores et singulis diebus audentiores ac procliviores extituri. Qua re ingenta nobis et huic splendidissimo culmini fides assueta, nulla tempestate unquam defutura, in tantum omnium regum et nationum animis innotuit, quod, ne dicam negasse, qui eam dissimulasse cogitaret, haud facile posset.

Tibi vero ipsi potissime ac libentissime afficimur, quod, cum recolendę ac sanctissime (24) memorię Calixti tertii protectoris nostri sanguine fores coniunctus, qui nos apprime diligebat, iuvabat et tuebatur, idem quoque tu cardinalis egeris nec ab incepto destitutus, sed immo, si expediens aut opportunum erit, potius forsitan aucturus.

Denique, Pater observandissime, si tua ista creatio splendidissima tanto animi gaudio tantaque lętitia mentis affecit illustrissimum ac pręclarissimum principem nostrum Ioannem Galeatium Mariam,

c.6 v. Mediolani ducem, ac invictissimum et excellentissimum dominum dominum Ludovicum Sfortiam, ducem Bari, totius Italię decus et ornamentum, quanto ex voti sui ratione et maiorem voluptatem et exultationem nobis quoque capiendam putabis. Nam si eos tantumdem diliges quantum ab ipsis letata et hilari fronte exceptus et auditus fuisti Papa creatus, non dubitamus eiusdem quoque dilectionis partem consequi. Cumque animorum nostrorum fides eis perpetuo dicata sit et excellentię sue⁽²⁵⁾ studium erga nos continue magis indefessum videamus, eorum gaudium et serenitatem nobis propterea communem fore putamus.

Nunc igitur, ut aliquando ea omnia persolvantur quę tam per illustrem dominum Augustinum Adurnum, gubernatorem nostrum, illustrissimi et excellentissimi principis Mediolani ducis locumtenentem dignissimum, quam per magnificum Senatum Genuensem nobis iniuncta et expresse demandata fuere, horum omnium vitę⁽²⁶⁾ ac nomine tibi reverentiam et obedientiam deferimus, quę per cęteros principes christianos et maiores nostros summis Pontificibus offerri ac impendi consuevit; eamque ex nunc tibi perpetuam tradentes, pollicemur quicquid in nobis virium, fortunarum aut opis existat, quod beatissimę Sanctitati tuę usui expediens aut ulla unquam tempestate necessarium esse possit. Dixi.

Habita anno MCCCCXCII pridie idus decembris.

Note

(1) *L'incunabolo presenta note marginali a stampa che elenchiamo qui per semplificare la composizione tipografica:* c.2 r. Exordium, Narratio, Divisio; c.2 v. Prima confirmatio, Divus Augustinus, A vi nominis, Marcus Scevola, Isidorus; c.3 r. Ab origine et antiquitate, A dignitate, Ab excellentia, Ninus, Cyrus, Amynta, Philippus, Alexander, Hanno, Hasdrubal, Hannibal; c.3 v. A iustitia, A potestatis plenitudine; c.4 v. Secunda confirmatio; c.5 r. Cato Portius, Numa Pompilius, A bonis corporis, A bonis externis, A natione, A patria, A familia, A bonis propriis; c. 5v. Tertia confirmatio, Ab universo commodo, Aurea ętas, Saturnus; c.6 r. A publica et assueta Genuensium l'ętitia, A Calixto tertio Genuensium protectore, A gaudio Mediolani et Bari ducum Iohannis Galeatii et Ludovici Sfortia; c. 6 v. Conclusio, Augustinus Adurnus.

(2) observandissimum: *così nel testo per observantissimum.*

(3) sepenumero: *così nel testo per sepenumero.*

(4) terre: *così nel testo per terrę.*

(5) eloquentie: *così nel testo per eloquentię.*

(6) quam primum: *così nel testo per quum primum.*

(7) huberiores: *così nel testo per uberiores.*

(8) phatonteo: *così nel testo per phaetonteo.*

(9) pape: *così nel testo per papę.*

(10) celesti: *così nel testo per cęlesti.*

(11) Hastrubalem: *così nel testo per Hasdrubalem.*

(12) dubitetur: *così nel testo per dubitet.*

(13) nulle: *così nel testo per nulę.*

(14) Sua: *uso irregolare del possessivo.*

(15) vesane: *così nel testo per vesanę.*

(16) pristine: *così nel testo per pristinę.*

(17) pręterea: *così nel testo per pręterea.*

(18) suorum: *uso irregolare del possessivo.*

(19) hęrilis: *così nel testo per herilis o meglio erilis.*

(20) aperte: *così nel testo probabilmente per aperta.*

(21) ut ... conspiciamus: *ricorda VERG., Egl., IV, 6 sgg.*

(22) sit: *così nel testo probabilmente per sint.*

(23) sibi: *uso irregolare del riflessivo.*

(24) sanctissime: *così nel testo per sanctissimę.*

(25) sue: *così nel testo per suę e il solito uso improprio del possessivo.*

(26) vitę: *così nel testo per vice.*